



POLYCHROMOS
narrativa

21

ROMANZO

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012 *Polychromos* abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

ENZO SCHIAVI

OLTRE IL SOGNO



FaLvision Editore

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-35-1

©2018-2021, FaLvision Editore s.a.s. - BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabaille.com>

braille@falvisioneditore.com



Sono vietate, per chiunque ne abbia l'intenzione ad esclusione di questo Editore, la riproduzione letteraria, cartacea o digitale, anche parziale, la riduzione scenica, teatrale, radiofonica e cinematografica ed ogni riproduzione, anche in forma di libera ispirazione, con qualsiasi mezzo, lingua e linguaggio, che sia scritto o parlato, effettuato senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore e la conseguente, successiva, menzione di titolo, opera, editore. Qualora l'opera fosse oggetto di studio od approfondimento od oggetto di bibliografia od anche di inserimento nel curriculum bibliografico od artistico dell'autore o del curatore in favore di altre *edizioni*, dovrà tassativamente riportare l'esatto titolo con eventuale sottotitolo, l'anno di produzione e l'esatta denominazione di questo Editore. Qualora le regole editoriali di altre *edizioni* fossero incompatibili con quanto qui descritto, l'Autore come il Curatore o in loro rappresentanza l'Agente Letterario, l'editor o il Direttore Editoriale di riferimento, dovrà contattare preventivamente questo Editore per gli accordi del caso.

© Tutti i diritti si intendono riservati in tutte le lingue e forme linguistiche orali, scritte, ivi inclusi gli allestimenti DSA e BES, tattili (es. Braille) od anche facenti parte della forma gestuale (es. Lis), ed in tutto il Mondo.

L'Editore si riserva di tutelare se stesso per vie legali in caso sia ritenuto necessario.

Credits:

Progetto grafico di collana®:

FaLvision Editore

Product Manager:

Francesca Piccoli

Progetto grafico di copertina, editing ed impaginazione

Luciano M. Pegorari

I

Suonava la chitarra elettrica. La sua Fender, mica roba da poco. La suonava senza mai attaccare la spina: le note le voleva tutte per sé. Era un altro suono, un'altra armonia, un altro tocco nell'anima: mai il filo elettrico! Voleva la sua musica, ma la sua musica non era una totale liberazione da tutto ciò che lo sommergeva. Certo, a volte la liberazione era totale, ma allora il St. Louis Blues arrivava fino in fondo, e anche la Lady, Be Good e perfino il Vienna Vienna, tutto monumentale e nostalgico.

Il suo nome era Jill Munch, ma non era un musicista di professione, era un giornalista, prima inviato speciale, girovago della penna, degli umori e delle fatalità, adesso critico d'arte e letterario.

Perché non avrebbe potuto chiamarsi Kandinskij? Perché, sempre quel maledetto "Urlo" attaccato alla schiena, etichettato indelebilmente, rabbrividente e ossessionante, che gli faceva leggere negli occhi del suo interlocutore una sfumatura ironica e canzonatoria.

Ma via, siamo onesti! In fondo a lui quel Munch piaceva. E anche quell'"Urlo" che lo liberava un po' dalla sua natura giudicatrice e oppressiva.

L'interlocutore si affrettava sempre a precisare con aria di scusa: «È forse parente di Munch, il pittore? Lontano parente, naturalmente!»

In Jill sibilava l'eco dell'"Urlo", ma quell'eco non aveva nulla di infernale, nulla di maledizione, e non era nessuna *opera omnia* di pazzia e di alienazione. Non c'era nell'interlocutore nessuna voglia di fare una bella pernacchia

per quell'«Urlo»; e non c'era nessuna voglia di dire: «Jill, scrollati quell'«Urlo» di dosso!»

Sembrava lo sapesse. Sembrava che il suo interlocutore conoscesse il turbine dentro l'anima di Jill, e volesse rispettare la sua privacy, intima e insondabile.

Dunque, in Jill nessuna ammissione interiore di pazzia e di alienazione, nessuna ossessione, nessuna fuga né paura.

Ma la pazzia, l'ossessione, l'alienazione erano sempre presenti, quando in casa c'era Sonia, la sua compagna, e lui non sapeva dare una esauriente spiegazione all'aria demenziale che spirava tra loro due.

«Come a Los Angeles», gli gridava contro, quando lui guardava fuori i grandi cubi strizzacervelli; loro, i grandi cubi, si abbracciavano perdutamente, come fossero amanti al limite degli spasimi blasfemi. I suoi occhi erano dell'«Urlo».

Poi farneticava da solo: «Anche qui! Anche qui!»

La seconda volta era con più vigore. Strideva. Era rimbombante. Si abituava al suo pensiero, sentiva che c'era forza in esso e lui ci dava dentro con un altro «anche qui!». E poi ancora. E ancora.

«Che cosa?» diceva Sonia.

Sia detto per inciso: tutto ciò le prime volte che loro due stavano insieme. Adesso era diverso. Ma il discorso cadeva sempre lì, e non c'era scampo.

E cadde lì anche quella sera, dentro il freddo dell'autunno e con il cielo selvaggiamente terso come l'«Urlo» dentro la vastità interiore di Jill.

«Che cosa: anche qui?» disse Sonia con rabbia.

«Quando la smetterai con questa solfa?»

«Lo sai» disse Jill serio.

Sonia gli sorrise con la punta del naso gelida. «Lo sa il dio Pan, che è la vita dell'universo. Ma qui, noi siamo terrestri, e siamo ignoranti e beceri.»

Sonia, adesso, proprio non sorrideva.

«Lo sai, tu; lo so, io; e lo sa tutta la città» insistette Jill.
«Che tipo che sei!» disse Sonia. «Anche qui. Anche qui questi tubi organizzati fanno sacro il vivere.»

«Quello che voglio dire io», disse Jill, «è che qui è come in tutto il mondo: l'uomo non ha qualità.»

Sonia gli rise in faccia.

«L'uomo non ha qualità» ripeté poi inviperita. «Che tipo che sei!»

Jill si agitò sul pollice della finta poltrona firmata Joe. Dondolò su e giù come un ubriaco nelle pozzanghere e si aggrappò a un grosso orlo di finta pelle nera.

«Ci sarà ben un uomo, in tutta questa maledetta terra!» gridò poi dondolando.

«Sembri un naufrago disperso nel buio» lo sfottè Sonia. «Ma chi se ne frega del tuo uomo pieno di virtù e di qualità. La vendemmia è finita, caro Jill. Svegliati! Tutto è fatto per azzerare l'uomo. Senti i discorsi dei grandi, vedi le pelli macchiate dei colori della pazzia, i capelli rasati sulla nuca. Jill, è il progresso dell'uomo, e tu non puoi farci nulla. Nulla!»

Sonia guardò in direzione della chiesa luterana, rossa gialla e nera. Fece una smorfia da intellettuale dell'ultima ora e sentenziò: «Edifici cuboidali organizzati secondo assi visivi.»

«Demenziale!» sbottò Jill.

Ma Sonia non raccolse la provocazione. Continuò con aria sognatrice: «Osserva la tensione della disgregazione di quegli... come dici tu: scatoloni di cioccolatini! Frank Gehry», disse seria.

«Forse un dio?» canzonò Jill.

«Ti odio, Jill!» Sonia aveva gli occhi allargati dell'impertinenza.

Ma là fuori, i grandi cubi colorati si sparavano addosso dalle feritoie sotto caditoie e bertesche sgargianti di lilla

e di blu. Era un mondo proiettato ormai verso l'ignoto, con i canoni e le tradizioni messe in soffitta a marcire insieme al ciarpame antico. Ma Jill teneva duro. Era un duro e, tutto sommato, un sognatore. Lui ci vedeva, in quei tubi alti come il cielo, le cortine e i barbacani del passato. Lui, Jill, stava ancora aggrappato all'ultimo ponte levatoio, ma quel ponte era ormai inutile e grottesco.

«Demenziale!» ripeté ancora Jill guardando fuori.
«Quelle feritoie da carcere, poi!»

Loro abitavano nella parte bassa della città, in via Laivasillenkatu, presso la chiesa luterana. Quasi sul mare, da dove sporgeva, triste e lontana, l'isola di Valkosari, piccola macchia schizzata fuori dall'insenatura di Etelasatama.

Sonia lo guardò ironica. «Beh, beh, beh», fece. «Tuh, tuh, tuh, e il vaporetto va. È così, vero Jill! Tu parti sempre, eh Jill!» Fece un largo cerchio con il braccio alzato verso la penisola Katajanokka Skatudden: «Vai, cuore ingrato!» Sonia rise. «Bei tempi, Jill! L'Europa, l'Italia, Venezia con il Canal Grande e tutta la sua romanticheia antica e sfuggente. Viaggiare... viaggiare per scoprire l'universo cosmico che hai dentro. Bello, eh!» Sonia fece una mezza giravolta intorno alla credenza finta Casablanca e puntò il dito su un dipinto tutto a righe bianche e rosse. «Il tuo mondo interiore fatto a strisce», disse, e rise con sottile mistero.

«Dimmi dove vuoi arrivare, Sonia», disse Jill.

«Ma da nessuna parte, caro. Da nessuna parte. Tu sei troppo importante per me! Tu sei soltanto mio. Solo mio, *chéri!*»

Lo abbracciò, e i suoi fianchi erano sottili e agili.

Era Madame Charles Max, madreperlacea con cascata nera di capelli vaporosi. Misteriosa e stuzzichevole. Jill ne era innamorato fino alla follia. Ed era innamorato

anche per quel mistero segreto che portava dentro. Sonia mise l'indice sul grosso pollice della poltrona Joe, e lo tenne rigido dimenticandolo.

«Dov'è il tuo mondo, Jill!»

Fissò i quadri sparsi ovunque. Disse: «Io, in questi quadri non ci capisco nulla. Non hanno senso, non mi tramandano nulla.»

«Ma se ne vai matta!» brontolò Jill.

«È proprio perché non ci capisco nulla», disse Sonia seria.

Jill sorrise e lei gli mise le labbra carnose sulla bocca, sospirando.

«Tu, e il tuo Renoir!» gli sussurrò con dolcezza. Poi lo baciò con passione.

Fecero l'amore sulla finta poltrona Joe.

II

Stavano all'Accademia Sibelius. Vi si rappresentava *Il cigno di Tuonela*, la forza musicale del grande compositore finlandese entrava nei cuori come fiumi in piena straripanti. Erano nel terzo palco della fila laterale sinistra, e non erano soli. Con loro c'erano Tzara e Leonard e tutti e quattro stavano vicini, come un blocco umano unico. Era un circolo chiuso, con Sonia appoggiata al parapetto e con Tzara di fronte a lei. Leonard era il più lontano e Jill voltava le spalle a tutto: impossibile per lui vedere e ascoltare.

Si avvertiva chiaramente la loro indifferenza alla musica. I loro occhi vagavano nel circolo, i loro sospiri trattenuti segnavano il tempo, la loro lontananza falsava il loro raccoglimento; eppure la musica dei grandi laghi verdi scuoteva e inebriava, Sonia e Tzara insieme volteggiavano dentro le piume soffici dei mille cigni che volavano, mordendo l'aria tonificante di Tuonela fino all'estrema Saimaa.

Ma la musica non entrava nei loro cuori.

La musica li sfiorava appena, e non lasciava traccia.

Tutto il pubblico presente in platea e sui palchi aveva l'aspetto di un blocco di granito, inalterato da nessuna mina di dinamite. Soltanto la musica poteva colpire tutti come fuoco devastatore e nulla era logico là dentro.

Ma la musica non scalfiva il circolo granitico dei quattro amici, senz'altro fuori posto e assenti su quel palco.

Tzara guardava Leonard e aveva gli occhi tristi della donna al Caffè di Marussig. Compostamente seduta, rigida e senza movimenti, quasi in soggezione di essere lì

davanti ai baffoni arrotolati sotto il mento di Leonard, ritratto fatto e sputato di Nicola Sacco, immortalato da Ben Shahu: mai visti baffoni così maestosi sul viso di un condannato a morte. Tzara era spaventata da quei baffoni e in presenza del marito lei stava sempre con gli occhi bassi e tristi, e la sua vivacità era lontana e trattenuta. Chissà se Leonard si accorgeva di tutto ciò. Difficile a dirsi, anche perché i suoi occhietti color della nocciola in fiore erano sempre assenti e distratti, e non vedevano certamente oltre il naso sporgente e affilato. Non era lecito; no, non era lecito pretendere che quegli occhi potessero penetrare dentro l'anima ed estrarne l'essenza dei pensieri.

Il circolo dei quattro era insolito e granitico, fatto di teste inchiodate e di teste folli. La testa di Jill era coperta da un cappello del tutto simile al tetto di una pagoda. Il cappello era arricchito di fronzoli, nappe e cordini multicolori e multiforme. Jill era arrivato così conciato con aria seria e candida. Seria e candida, assolutamente voluta da lui e accettata da Sonia. Una bella scossa per tutta quella fauna presente e straripante, incartapecorita negli sparati inamidati e nelle sete ondegianti. Cosa dicevano gli occhi, i nasi, le bocche e le braccia di tutta quella fauna? Ci vorrebbe un Alvarez Bravo per catturare sussurri e sfumature; ma il grande Alvarez Bravo, fotografo dei corpi e delle anime, non è più con noi.

«Eccotelo, il grande inviato!» scimmiottò improvvisamente Sonia, osservando con ironica perplessità il marito.

Era stata un'uscita improvvisa, un gioco barbaro incombente tra i due, circondato da finti litigi, da indolori punzecchiature, da fantomatico odio del tutto uguale a quello espresso dai soci delle grandi aziende riuniti intorno al consiglio di amministrazione nel giorno dell'aumento di capitale dell'azienda.

Un litigare e un odiare che viaggia sull'onda dell'ignoto.

Leonard alzò gli occhietti fino alla fronte di Jill, poi li abbassò.

«Davvero grande!» disse ancora Sonia, questa volta ammirando il grande cappello a cupola. Trattenne il riso e guardò giù in platea le attente teste, un po' pelate e un po' impomatate. Nessuno calzava il cappello di Jill. Il viso di Tzara ebbe un lampo di vita, uno scintillio guizzante, ma Leonard la fulminò con i suoi occhietti rotondi e maligni.

Laggiù, il cigno di Tuonela vagava tra le mille piume degli altri mille cigni che puntavano regali verso i mille laghi verdi del Varangerfjord. Occhi dispersi nei cristalli di ghiaccio, occhi di musica trasparente che frugavano nelle anime quiete di un pubblico tutto composto. Ma lassù, i quattro facevano a gara per non ascoltare la musica di Sibelius. In loro c'era soltanto la sottile tragedia umana delle loro anime, e questa tragedia era nascosta e segreta, non addolcita dalla potente musica del grande concerto.

Era la fine del mondo!

«Dottor Tulp!» disse forte Sonia rivolta a Jill. Incominciò a ridere e qualcuno della platea alzò il naso un po' scocciato.

«Fallo almeno per loro», disse sottovoce Jill.

Tzara abbozzò un sorriso, fuori dalla portata degli occhietti di Leonard.

Sonia continuò con molta naturalezza, cercando però di usare un tono basso di voce. Perché in fondo la musica aveva pur sempre il diritto di essere rispettata. E poi, via: quella musica!

«Ti ci manca il pizzo», disse sommessa Sonia.

«Oh sì: il pizzo! Ma il tuo naso maschio, la tua camicia di satin brillante, i pizzi della camicia ai polsi e poi... questi fiocchetti!» Guardò con ironia i bottoni della camicia infiocchettati di pizzo. «Sei un bel maschio, Jill!» sussurrò contenta tra le lancinanti rapsodie musicali del *Cigno*. Trattenne il riso.

I baffoni di Leonard andarono su e giù per il largo mento, come caravelle spazzate via dalla tempesta. Tzara guardò quei baffoni neri e pettinati e pensò che quelle setole spinose avrebbero potuto benissimo andare a farsi fottere contro qualche scoglio, oppure essere rapite dal fondo del mare.

«Per quel che mi interessa!» sospirò.

Era un circolo a quattro, granitico e insolito, fatto di carne umana prossima a deteriorarsi nel nulla. Ma in quel circolo così insolito, del tutto stravagante, le spalle fresche e nude di Sonia scintillavano, al pari della seta color del cielo che copriva i piccoli seni e i sottili fianchi.

Leonard e Tzara non dicevano una parola, ma non erano per nulla frastornati dall'imbarazzo che i loro due compagni avevano dato alla piega delle cose. Tra loro c'era un'atmosfera surreale e un po' maligna; ma tutto era sotto controllo, per via dell'allenamento dei loro cuori sempre avvezzi a ogni cosa e a ogni imprevista situazione.

Un circolo granitico e insolito, con fragore di panna cotta e di fiele acidulo.

Leonard, oltre ai baffoni alla Sacco e agli occhietti alla faina, in quell'occasione era elegantissimo, profumava di verbena e di fiori selvatici, e teneva il binocolo con grazia a sfiorargli le palpebre spesse. E tutto ciò contribuiva solennemente ad aumentare il grottesco della situazione. Insomma, che ci stavano a fare quei binocoli in mezzo a quel circolo scombinato, dentro una musica che armonizzava col ghiaccio e sapeva di piume di cigno?

Tzara stava sempre a capo chino, e quando lo alzava era per mettere i suoi occhi tristi sui maestosi baffi del marito. Ma Tzara era una personcina gentile e gradevole, tutta avvolta nello scintillio di un taffetà azzurro fiordaliso con guarnizioni della stessa stoffa ma blu pavone.

Improvvisamente Sonia scoppiò ancora a ridere.

«Il mitteleuropeo!» le venne da dire un po' con malagrazia, sempre rivolta a Jill. «Colui che scrisse per l'Expressen di Stoccolma e per l'Arbeiter Zeitung di Vienna.»

Si mise la mano sulla bocca, prima che uno scoppio di riso rompesse tutto l'incantesimo nella grande sala. Riprese con vivacità: «Dal nostro inviato speciale a Zurigo, apprendiamo che l'Imperial Torte del famoso Hotel omonimo sarà distribuita alla imperiale clientela in vasetti del tutto simili ai vasetti della notte.»

Sonia si coprì il viso con tutt'e due le mani.

«Che ti prende, Sonia?» disse Jill con aria canzonatoria. «È bello comunque starti a sentire. Almeno ci eviti di sorbirci tutta questa ridondanza di cigni e di laghi. Qui, non si finisce più di vederli svolazzare, questi cigni! Quasi quasi ti scorrazzano sulla testa.»

Allora Leonard parlò, togliendosi con noncuranza i binocoli dalle spesse palpebre e guardando bene in viso Jill, senza tener conto minimamente di Sonia. «Che facciamo?» disse. «Vogliamo, sì o no, togliere il disturbo da qui?»

Ma non ce ne fu bisogno, perché proprio in quel momento le quinte calarono e gli scrosci degli applausi coprirono ogni cosa.

III

C'era dentro di loro la frenesia che non perdona... C'era insoddisfazione e voglia di non mollare. All'uscita dall'Accademia, tutt'e quattro furono d'accordo di finire la serata in bellezza. Sonia disse, dopo essersi stretta sulle spalle la leggera stola di volpe: «Al Caffè “Szufłada”!» Non li ascoltò neppure e si diresse con passo spedito verso il locale.

Dentro il Caffè c'era gente, una folla spumeggiante tenuta a bada dal proprietario, rivale di Leonard nei baffi. Alla Courbet, però, dai suoi baffi, e ci metteva sopra la sua euforia e la sua giovialità. Del tutto naturali e spontanee. Parlava come una mitraglia e faceva andare su e giù il mento aguzzo e i baffoni intrisi di gel.

Li accolse con un'esclamazione di stupore. «Annociati, eh?» disse telegrafico.

Sonia disse: «Da morire.»

«Allora», disse il proprietario, «abbasso la musica e viva lo champagne! Champagne e cognac per tutti», precisò. «Così si risuscita, parola di Kim, il giullare dello “Szufłada” con i baffi alla Courbet. Oh, oh, oh», fece poi. «Qui c'è un solo “Caffè Szufłada”, signori. Le cianfrusaglie di quello di Cracovia lasciatele a quei rammolliti della Vistola.»

«*Garçon*,» chiamò, «cognac Hine per questi quattro signori. Con tanto ghiaccio, mi raccomando.»

I quattro si sedettero nell'angolo più lontano, quasi nel buio. Da lì potevano vedere la folla scalpitante e i pannelli di De Kooning, di Vedova e di Rauschenberg che troncheggiavano sulle pareti grezze colorate di blu e di rosso.

Kim, il proprietario saltimbanco, cercò di indicarglieli col suo indice grassoccio, ma Jill borbottò tra sé: «Orrendi!»

Kim fece finta di non sentire e se ne andò divertito.

Arrivò il cameriere con la bottiglia di Hine e i grossi bicchieri di cristallo col fondo spesso e largo. Il cameriere fece un inchino, sorrise e partì veloce verso un altro tavolo pieno di gente che schiamazzava inneggiando a nomi di birre e di whisky. Sonia si tolse la stola di volpe e guardò divertita una riproduzione di John Aheam. Si versò mezzo bicchiere di cognac, alzò il bicchiere verso la riproduzione, strizzò un poco il naso, bevve e gridò: «Macabro!» Poi cercò con lo sguardo Kim, lo vide e disse con forza: «Padrone dei miei stivali, perché non ci metti un bel Baselitz accanto a questa merda macabra?»

Sonia guardò la folla. Nessuno l'ascoltava, nessuno aveva il viso scandalizzato, tutti erano divertiti dalle parole di Sonia. Tutti si erano tolti, per un attimo, la noia della giornata.

Sonia si versò ancora da bere e questa volta rivolse il bicchiere a Jill.

«Caro», disse con enfasi, «brindo a te. A te, mio vate e signore.»

La gente continuò a far finta di nulla. Era infastidita e anonima. Assente.

«Dimenticare Sibelius, questo è il problema! Dimenticare il rebus di questa notte, la nostra terra, i nostri cigni, i nostri laghi, i nostri fiordi. Dimenticare noi stessi: oh, Nanà, vieni Nanà!»

I tre amici la guardarono, ma sul loro viso non c'era aria di scandalo. Sonia parlava con sorriso e con brio, e sul suo viso non c'era ombra di astio e di ribrezzo.

«Abbasso gli onnipotenti!» gridò Sonia. Guardò con insistenza la folla. Disse: «Amici... adorati amici, non trovate?»

La guardarono, tutti, un po' piccati.

«Ho capito», disse sconsolata Sonia.

«No che non ha capito», disse una voce. «Abbasso Sibelius! Abbasso Ibsen! Abbasso Schonberg! Non è così che deve essere, signora?»

Sonia gongolava.

«Dio degli eserciti», gridò. «Dio!»

Si riempì di nuovo il bicchiere e bevve con ingordigia, come un bevitore che tracanna venti bicchieri uno dietro l'altro. Lei si sentiva come Dio. Era eccitata e nessuno la poteva trattenere. Kim ghignava dietro il bancone e il cameriere, indifferente e sornione, se ne andava tra i tavoli, porgendo bicchieri e ritirando bicchieri.

Sonia si rivolse ai tre compagni. «Vi invito tutti al Teatro Svedese», disse eccitata, allargando i grandi occhi che piangevano nel fumo azzurrino. «Nessuno manchi all'appello. Tra un mese!»

Fece un mezzo giro di valzer abbracciandosi da sola con le mani morbide. Poi si lasciò andare sulla poltroncina di raso rosso, le braccia allargate sul tavolo, il viso acceso riflesso sul cristallo. Restò per un attimo assorta, poi proruppe in una grande risata. Si era vista sul cristallo, e il suo viso non era di Nanà, il suo viso non era di cocotte, il suo viso non aveva nessuna somiglianza con nessun viso di tutta quella gente, anonima e indifferente. Lei rideva, batteva le palme delle mani sul cristallo e tutta quella indifferenza della gente le rodeva dentro come un maglio infuocato.

IV

Leonard guardava quel mucchio di rocce spezzate accatastate sulla sua scrivania. Quelle rocce erano appena arrivate da Karkkila ed erano importanti per lui. Leonard era un geofisico dell'Osservatorio e nella sua mente non filtrava che il fine di rivoluzionare tutta l'atmosfera della costa finnica, da Karhula a Pori Bjorneborg.

Leonard era testardo come una renna.

Guardò il mucchio di rocce nerastre, scacciò le impressioni fastidiose della sera precedente, arrotondò gli occhietti avvicinandoli alle grosse nocchie in fiore. «Perditempo», mormorò stralunato. «Da strapazzo! Scempiaggini, culi nudi sui murales. Mostri! Labbra rosse che si eccitano nell'alcol... No! Meglio davanti alla folla scatenata, venduta al sistema. Morderle la lingua, tagliargliela e buttargliela nella spazzatura. Sì, una sporca venduta agli Affari Urbanistici.»

Guardò fuori dalla finestra e le rughe della sua bassa fronte erano attaccate alla folta capigliatura. Gli occhi erano grigi, torvi, senza senso, e il labbro inferiore sporgeva feroce. Lui lo mordeva senza un motivo preciso e alla fine riuscì a farlo sanguinare. Premette il fazzoletto sul labbro.

«Un'indecenza!» bofonchiò. «Tutti quegli scatoloni colorati... e la chiesa? Un affronto a Dio!» Guardò ancora dalla finestra, e questa volta più lontano, fino al supermercato fatto a fisarmonica. «Demente!» sussurrò con disprezzo. «E si fa chiamare architetto, la furbacchiona! Architetto della Commissione Affari Urbanistici. Brava, la furbacchiona!»

Smise di pensare ai palazzi a cubo, smise di pensare alla chiesa luterana, smise di pensare a Sonia. Sì, a Sonia, perché era Sonia l'architetto incriminato.

Sfiorò le rocce metamorfiche come fossero i seni di Tzara, poi le prese una ad una, catalogò i pezzi, li mise nella grande provetta, andò alla lavagna e vi scrisse sopra le sue complicate formule. Mano mano che procedeva, i suoi occhi si distendevano e le rughe della fronte fuggivano nel bianco cristallino della pelle.

«Ottimo!» disse alla fine. «Ma lo sapevo. Lo sapevo che quelli di Karkkila fanno le cose come si deve. Ce la farò. Altroché, ce la farò! Non ho dubbi e non ci sono dubbi.» Guardò ancora fuori dalla finestra, si fece scuro in volto, storse la bocca e gridò di dolore, come se avesse avuto un pugnale piantato nel fegato. «Che gli sta succedendo a Jill?» biasciò torvo, guardando i suoi calcoli sulla lavagna. «Era il migliore. Era il genio della letteratura. Un talento naturale. Jill, il migliore! Che ti è successo, Jill?» Corse alla finestra e picchiò col pugno sul vetro infrangibile. «Che ti succede, Jill!» gridò nella solitudine delle sue provette e dei suoi tubi di vetro e di acciaio. «Perché non sei diventato poeta? Perché non hai scritto la storia dell'animo umano in versi: tu che avresti potuto tutto!»

I baffoni di Leonard erano ora imperlati di grosse gocce grasse e lui se le tolse con le punte delle dita. Ed era torvo, ed era lugubre corvo che saltellava sui tacchi delle scarpe allacciate.

«Un genio eri», mormorò con gli occhi volti agli scatoloni colorati. «E quella sguadrina di moglie...» Non finì la frase, come gli fosse venuta paura di continuare. «Sonia ti ha prosciugato il cervello, Jill», disse a se stesso ritornando alla sua scrivania. «Incubi per entrambi, mio caro. Per te e per me. Solo che io ho queste rocce e tutto il mio sistema scientifico. Non c'è di che! In fondo ti

capisco: la scienza umanistica sfugge dalle mani, dal cuore e dal cervello come sabbia di deserto. Ecco: il deserto! Sì, il deserto.»

S'incurvò sopra la provetta contenente le sue rocce metamorfiche, dimenticando tutto. Proprio come si conviene a uno scienziato che disprezza il mondo.

* * *

«Cos'è tutto questo legno, Sonia?» disse Tzara.

Stavano nel salone di Sonia, ricavato dall'abbattimento di tutte le pareti divisorie.

«Tecnica del *balloon frame*», disse con noncuranza Sonia. «Come a Chicago hanno le strutture di ferro. Qui, il legno, là, il ferro. Frank Gehry...»

«Basta, Sonia!» sbottò Tzara. «Sono stufa di voi. Stufa!»

Adesso Tzara piangeva. «Di Leonard non ne posso più. Tu, credevo fossi cambiata. Fingevi, forse, ieri sera?»

«No!» gridò Sonia.

«Allora, perché tutta quest'aria professorale, Sonia?»

«Non farci caso, tesoro. Anch'io mi devo salvare.» La guardò con imbarazzo.

«Avevo ancora freddo», continuò, guardando negli occhi l'amica. Si spiegò: «Quando avevo freddo, Tzara. Quando a Mikkelì avevo freddo!»

Tzara l'abbracciò stretta, baciandole i capelli arruffati.

Sonia disse ancora: «Sì, era tutto vero ieri sera. Tzara, vorrei essere trasgressiva come una bagnante di Courbet. Tzara, tu lo puoi.» La guardò fissa negli occhi. Disse ancora: «Con quel tanghero di marito che ti trovi, tu lo puoi.» La guardava fissa con rabbia e faceva fatica ad avere un comportamento semplice. «Tu sei una modella, Tzara. Tu puoi essere libera. Che importa di Linneo, di Pasteur e di Buffon, sono tutti dei rammolliti che hanno

giocato con la vita e adesso sono sui libri di testo.» La strinse forte al petto. «Tzara, vivi la tua giornata. Fai la modella. Non fare la biologa. Anche se hai una laurea in biologia, non mummificarti dentro qualche schifoso laboratorio. Là, c'è solo morte!»

«Ma allora, Ibsen... Tu ieri sera hai parlato di Ibsen.»

«Ibsen lascialo a Leonard», disse Sonia feroce. «All'uomo dei non compromessi. All'uomo tutto d'un pezzo.»

Sonia andò all'angolo bar, prese con furia una bottiglia mezza vuota, si versò il liquore in un bicchiere preso a caso e trangugiò il liquore tutto d'un fiato senza offrirne a Tzara.

«Viva l'amicizia!» disse ridendo. «C'è differenza, Tzara! Tra te e me c'è una enorme differenza.» La guardò con ardore. «Tu ce la puoi fare.» Si versò ancora da bere e bevve ancora, questa volta con più rabbia. Adesso non era Madame Charles Max al concerto di Sibelius. Adesso era una donna sola, che lottava contro se stessa e i suoi fantasmi. Adesso voleva essere l'amica Tzara che anziché fare la biologa, andava in uno studio di pubblicità a mostrare le sue gambe e le sue tette per il lurido mondo. Meglio mostrare le gambe e le tette che progettare orribili scatoloni senza anima.

«Gli ho detto: “Suonami *Harlem Nocturne*, Jill!”

Lui mi ha guardato appena. “Sono stanco”, mi ha detto. Hai capito? “Sono stanco”, mi ha detto.

È così, tesoro. È tutto quello che mi può dire Jill. E io che voglio stare con la pazzia di Chagall. E con i saltimbanchi da paese. E con i folletti dei laghi ghiacciati.

Suonami *Harlem Nocturne*, Jill! E lui mi spedisce a letto con un pugno nello stomaco.

Ti amo, Jill! Suonami *Harlem Nocturne*...»

Sonia si asciugò una lacrima. «Maledetto!» gridò.

Si versò per la terza volta da bere senza offrirne a

Tzara. Bevve tutto d'un fiato. E i suoi fini lineamenti si stavano disfacendo nei suoi incubi visionari.

«Tu puoi!» disse abbracciando l'amica senza freno. Poi versò da bere a Tzara. «Brindiamo, Tzara!» disse alzando il bicchiere.

«A cosa?» chiese Tzara.

Sonia la guardò con gli occhi semiaperti dell'alcolizzata. «Ti ricordi, ieri notte? Loro hanno brindato alle nostre labbra rosse.» Rise con forza. «Ah, ah, ah... Brutti maiali! Brutti, schifosi maiali senza ciuccio!»

Ciondolò la testa e fece per versarsi ancora da bere, ma non ci riuscì. Fece un gesto di stizza con la mano e Tzara riuscì appena a salvare la bottiglia dalla caduta. «Brutti maiali che ci sputano addosso! Tzara, insegnagli tu chi siamo noi. Tu puoi farcela!»

«Va bene, Sonia. A chi vogliamo brindare, adesso? Aspetta, ti verso da bere.» Le riempì il bicchiere.

«Ai loro culi rotti!» disse Sonia con l'enfasi dell'ubriaca.

INDICE

<i>I</i>	5	<i>XIX</i>	69
<i>II</i>	10	<i>XX</i>	71
<i>III</i>	15	<i>XXI</i>	74
<i>IV</i>	18	<i>XXII</i>	77
<i>V</i>	23	<i>XXIII</i>	80
<i>VI</i>	27	<i>XXIV</i>	83
<i>VII</i>	29	<i>XXV</i>	86
<i>VIII</i>	33	<i>XXVI</i>	90
<i>IX</i>	36	<i>XXVII</i>	94
<i>X</i>	40	<i>XXVIII</i>	96
<i>XI</i>	44	<i>XXIX</i>	99
<i>XII</i>	47	<i>XXX</i>	102
<i>XIII</i>	51	<i>XXXI</i>	105
<i>XIV</i>	54	<i>XXXII</i>	108
<i>XV</i>	57	<i>XXXIII</i>	111
<i>XVI</i>	60	<i>XXXIV</i>	114
<i>XVII</i>	63	<i>XXXV</i>	117
<i>XVIII</i>	66	<i>EPILOGO</i>	119

POLYCHROMOS
narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*
6. P. Fabris, *Voglio togliere l'acqua del mare*
7. D. Scastiglia, *Del raffinato amore*
8. F. Pirro, *Acciacchi*
9. M. Pillera, *L'ombra del passato*
10. S. Sudriè, *Cioccolato amaro*
11. W. Morgese, *Il discobolo*
12. C. Porcelluzzi, *La bambina che aveva paura dei sogni*
13. G. Giardina, *Sbirri*
14. M.C. Cataldo, *Isonzo 1914-1916*
15. S. Cafagna, *Come un diamante nell'acqua*
16. P. Giacovelli, *Soffio*
17. G. Groccia, *BLUE. Frammenti*
18. G. Benedetto, *Dietro gli scuri*
19. R. Visaggio, *Un cerchio di cinque anime*
20. P. Lopane, *Lettere dal Ténééré*
21. E. Schiavi, *Oltre il sogno*